

I. LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE

« LAVORO E TEMPERANZA » CONTRO L'IMBORGHESIMENTO

Roma, ottobre 1974

Confratelli e figli carissimi,

esaminando situazioni che interessano la vita della Congregazione oggi, mi è sembrato opportuno e doveroso richiamare la vostra attenzione su un fenomeno vario e complesso nelle sue manifestazioni, implicanze e conseguenze, che toccano la nostra vocazione; esso va sotto il nome di IMBORGHESIMENTO.

Appunto per tanti valori salesiani, e prima ancora religiosi e cristiani, che esso mette in crisi, il Capitolo Generale Speciale dichiarava « una decisa lotta contro l'imborghesimento ». E invitava tutti (notare la parola) « a rinnovarsi nell'assiduo e intraprendente *spirito di lavoro* insegnatoci da Don Bosco ». ¹ In altre parole si tratta di un forte richiamo a operare l'inderogabile nostro rinnovamento come segno distintivo ed eredità preziosa alla Congregazione, anzi come condizione assoluta per il fiorire e addirittura per la sopravvivenza stessa della Congregazione.

Di fronte al clima che idee e atteggiamenti del mondo d'oggi vanno creando anche tra noi (almeno in certi ambienti), vedo tutta la saggezza dell'alto richiamo del Capitolo Generale Speciale, e in pari tempo l'importanza vitale dell'argomento su cui intendo intrattenervi. Vi chiedo quindi un po' d'attenzione, per fermarci insieme a fare alcune riflessioni in chiave molto salesiana, che

¹ *Atti del CGS*, n. 621.

spero serviranno a chiarire e puntualizzare valori a cui è inscindibilmente legata — in questi momenti di cambi e d'incertezze — la nostra vita di consacrati e di figli di Don Bosco, e a individuare idee e atteggiamenti che la minacciano nelle sue stesse radici.

Il sogno di Don Bosco

Penso che tutti noi ricordiamo il sogno fatto da Don Bosco a Lanzo e narrato ai confratelli nella predica dei « ricordi » il 18 settembre 1876.²

I sogni di Don Bosco contengono innegabilmente una meravigliosa dottrina spirituale, che sarebbe grave danno per la Congregazione se andasse perduta per ignoranza o per negligente non-curanza.

Viene qui a proposito un rilievo raccolto da più parti. E' stato notato con pena che molti confratelli, specie giovani, conoscono ben poco Don Bosco. Alcuni, si dice, non hanno letto neppure una modesta vita. Giro l'osservazione a quanti nelle Ispettorie possono e devono preoccuparsi di alimentare questa conoscenza, che non è affatto elemento secondario per la formazione e per la stessa identità del Salesiano.

L'ignoranza di Don Bosco, inconcepibile per un salesiano, può spiegare certe deviazioni e deformazioni del suo spirito e del suo metodo, nella vita e nell'apostolato.

So che in varie parti si sente questa preoccupazione, e si stanno realizzando iniziative pratiche appunto per facilitare tra i confratelli la conoscenza di Don Bosco e della ricchezza spirituale che a lui fa capo. Mentre plaudo a tali iniziative, faccio voti che siano moltiplicate, senza fermarsi dinanzi alle immancabili difficoltà: si tratta di interessi vitali per la Congregazione.

Chiusa la parentesi, torniamo al sogno di Don Bosco.

² MB, 12, 463-9.

Stemma, parola d'ordine, distintivo

Nella terza parte di questo sogno, la misteriosa guida che accompagna Don Bosco lo invita a rivolgere lo sguardo sulla sterminata pianura che lo circonda. Sono turbe immense di ragazzi che, guidate da Salesiani, dai quattro punti cardinali convergono verso Don Bosco.

Mentre attonito egli sta contemplando il meraviglioso spettacolo, il personaggio misterioso aggiunge: « Guarda, considera. Tu ora non capirai tutto quel che ti dico, ma sta' attento: tutto questo che hai visto è tutta messe preparata ai Salesiani. Vedi quanto sia immensa la messe? Questo campo immenso in cui ti trovi, è il campo in cui i Salesiani devono lavorare. I Salesiani che vedi sono i lavoratori di questa vigna del Signore. Molti lavorano, e tu li conosci. L'orizzonte poi si allarga, a vista d'occhio, di gente che tu non conosci ancora; e questo vuol dire che non solo in questo secolo, ma anche nell'altro e nei futuri secoli i Salesiani lavoreranno nel proprio campo. Ma sai a quali condizioni si potrà arrivare a eseguire quello che vedi? Te lo dirò io.

« Guarda: bisogna che tu faccia stampare queste parole, che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Notale bene: « *Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione salesiana* ». Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai. Farai stampare il manuale che le spieghi bene, e faccia capire bene che il lavoro e la temperanza sono l'eredità che lasci alla Congregazione, e nello stesso tempo ne saranno anche la gloria ».

Don Bosco annuisce alle parole della guida, e questa così conclude: « Sei dunque ben persuaso? Mi hai dunque ben capito? Questa è l'eredità che lascerai loro; e di' pur loro chiaro che finché i tuoi figli corrisponderanno, avranno seguaci al mezzodì, al nord, all'oriente e all'occidente ».³

³ *Ivi*, 466-7.

« Finché corrisponderanno... ». La misteriosa guida non dice di più, ma lascia chiaramente intendere che il futuro della Congregazione è condizionato, è in concreto un problema di fedeltà. Dal modo con cui il personaggio insiste (« Bisogna che tu faccia stampare queste parole... Notale bene... Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai... Sei dunque ben persuaso?... Mi hai dunque ben capito?... Di' pur loro chiaro... »), si comprende l'importanza capitale dell'argomento per la vita della Congregazione.

Interrogativi per gli anni Settanta

Don Bosco non ha avuto il tempo di scrivere il progettato manuale, ma ha fatto qualcosa di meglio: l'ha scritto nella sua vita, l'ha impresso profondamente nell'animo dei suoi figli, l'ha saputo infondere nello stile di vita e d'azione della sua Congregazione. Per il passato tutto ciò (lo sappiamo), è stato, dopo la grazia del Signore, la causa non ultima dello sviluppo prodigioso dell'opera nostra; ma ancora oggi rappresenta un programma di vita che, ce ne stiamo sempre più accorgendo, paradossalmente col passare del tempo appare di evidente e bruciante attualità.

Dinanzi a questa realtà l'interrogativo che con umile e coraggiosa sincerità dobbiamo farci è questo: « Noi, Salesiani degli anni '70, siamo rimasti fedeli al programma lasciatoci da Don Bosco con inequivocabile chiarezza? Stiamo forse sperperando la preziosa eredità spirituale gelosamente conservata, generosamente accresciuta, e fedelmente trasmessaci da coloro che ci hanno preceduto? »

Sono questi gli interrogativi a cui ciascuno — singoli, comunità, giovanissimi e confrateli maturi — deve in coscienza saper rispondere in questo momento delicato della vita della Congregazione, assumendosene la personale responsabilità.

Le pagine che seguono non vorrebbero essere altro che un

aiuto, offerto alla riflessione personale e comunitaria, su questa materia a cui sono legati un insieme di valori essenziali al nostro vero rinnovamento, anzi alla missione nostra nella Chiesa, alla stessa sopravvivenza della Congregazione. Per questo, rinnovo istantemente la preghiera che vogliate dedicare a queste pagine la vostra filiale attenzione. Dico filiale, perché si tratta di interessi importantissimi della nostra madre la Congregazione, che dipendono appunto dagli atteggiamenti della vita di ciascuno di noi.

1. LAVORO E TEMPERANZA, BINOMIO INSCINDIB/LE

Per meglio comprendere il contenuto della nostra tradizione spirituale racchiuso nel binomio « lavoro e temperanza » datoci da Don Bosco come divisa, come stile di vita della nostra Congregazione, dobbiamo subito sottolineare che, secondo il suo pensiero, non si tratta di due virtù separate o separabili: si tratta d'un tutto inscindibile.

L'espressione « antiborghesismo » — con tutto ciò che esso sottintende di rifiuto radicale d'ogni forma più o meno larvata di naturalismo e di snervante edonismo, di vita condotta all'insegna e in obbedienza alle pressioni del mondo consumistico che spegne ogni visione di ideali — mi sembra che definisca bene l'aspetto negativo di tale « tutto inscindibile »: l'aspetto positivo consiste essenzialmente in una dedizione senza riserve, continua, concreta al proprio lavoro apostolico e alla propria missione.

« Il Salesiano non cerca la penitenza in sè... E' tutta la sua vita che è mortificata e penitente: l'ascetismo è tutt'uno con la sua azione. La sua ascesi è il suo stesso amore per gli altri sotto il suo aspetto esigente, perché non c'è amore senza sacrificio ».⁴

⁴ AUBRY JOSEPH, *Lo spirito salesiano*, 75.

La ricerca della vita comoda non è che il segno, il sintomo, dell'attenuarsi del senso della propria missione in chi vocazionalmente « è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi », e « perciò dev'essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica... ». ⁵ La vita condotta all'insegna dei propri comodi non è che la denuncia dell'affievolirsi dello zelo della carità apostolica, in chi dev'essere pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo, ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime ». ⁶

Tutto questo Don Bosco lo ha vissuto per primo personalmente, per tutto questo ha dato istante per istante la sua vita, tutto questo ha trasfuso nella Congregazione da lui fondata e l'ha lasciato in eredità ai suoi figli.

Nulla di strano perciò che questo formidabile lavoratore della vigna del Signore, che del lavoro compiuto per amore e con amore ha saputo fare un'ascesi, una mistica, una pedagogia, un efficace mezzo di apostolato, abbia voluto creare una Congregazione all'insegna del lavoro.

« *Maniche rimboccate e modelli di frugalità* »

« Come Don Bosco, figlio del popolo, per nativa simpatia era andato ai fanciulli per dare loro dignità, così la Congregazione Salesiana, per la sua medesima natura e per le medesime istanze, tendeva a inserirsi nel ceto popolare, e anzi in tutta la società, per contribuire al progresso e alla giustizia sociale. Alla società, che si era fatta dei religiosi un'immagine di individui inutili e oziosi, Don Bosco presentava i Salesiani al lavoro, a fianco di qualsiasi cittadino, e soprattutto a fianco dell'indigente ». ⁷

E' in questo quadro che possiamo comprendere l'intento di Don Bosco di fondare una Congregazione di religiosi « con le

⁵ *Il Sistema Preventivo*, cap. III.

⁶ *Cost.* 1966, art. 188.

⁷ STELLA PIETRO, *Don Bosco*, II, 369-70.

maniche rimboccate » e che fossero pure « un modello di frugalità ». ⁸ La loro vocazione popolare esigea, come testimonianza, uno stile di vita che a esso li assimilasse, vivendo con frugalità e guadagnandosi il pane col sudore della fronte. Se « il motto della Congregazione, lavoro e temperanza, per i singoli soci era un richiamo all'impegno ascetico individuale », « di fronte all'opinione pubblica assumeva il significato di testimonianza e di dimostrazione apostolica ». ⁹

Penso che questo richiamo alle origini, alle circostanze e alle motivazioni che hanno indotto Don Bosco a fondare la sua Congregazione e a caratterizzarla con un particolare stile di vita perché meglio rispondesse alla missione che Dio gli affidava in seno alla Chiesa, dev'essere costante in ciascuno di noi: dovrebbe per noi diventare una feconda sorgente di riflessione e d'ispirazione, e un criterio obiettivo per verificare l'autenticità della nostra vocazione e la fedeltà della nostra risposta personale e comunitaria in questo momento della nostra storia.

2. IL LAVORO: UNA PEDAGOGIA E UNA SPIRITUALITÀ

La vita gioiosamente austera e intensamente laboriosa, tuttavia, secondo il pensiero di Don Bosco caratterizza la sua Congregazione non soltanto — per così dire — « ad extra », non ha cioè soltanto valore di una testimonianza esteriore.

Non si vuole con ciò minimizzare il valore della testimonianza del lavoro. Essa nel Concilio Vaticano II è stata recepita nell'ambito della povertà religiosa e è stata proposta a tutti i religiosi, che devono sentire nel compimento dei loro uffici di « obbedire alla comune legge del lavoro », e sono invitati a pro-

⁸ MB, 4, 192.

⁹ STELLA PIETRO, O.C., II, 373.

curarsi « in tal modo i mezzi necessari al loro sostentamento e alle loro opere ».¹⁰ Vorrei qui sottolineare che per Don Bosco il lavoro non è solo questo, che Don Bosco del lavoro ha fatto non solo una testimonianza, ma più ancora una pedagogia, una spiritualità.

La vita è dovere, lavoro, missione

Don Bosco, il santo della gioia senza confini, che ai suoi giovani addita la vita della santità « nello stare molto allegri »,¹¹ non è un santo accomodante. Ha un concetto molto serio della vita, maturato nella povera casa dei Becchi, alla scuola dell'impareggiabile mamma sua, in un'infanzia e in un'adolescenza che venne precocemente a contatto con la durezza della vita. La vita per Don Bosco non è nè un passatempo, nè un divertimento, ma un impegno serio: è un « dovere », con tutto ciò che di sacro tale espressione nel suo pensiero contiene.

Per lavoro intende appunto « l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia d'arte o mestiere ».¹² Il lavoro è un compito, una missione che Dio ha affidato all'uomo, perciò è « dovere ». Parlando ai giovani dice: « L'uomo è nato per lavorare »;¹³ « Chi non lavora non ha diritto di mangiare »,¹⁴ e « Fa un furto a Dio e ai suo superiori ».¹⁵

Un po' per temperamento e un po' per convinzione profonda, Don Bosco ha in uggia i poltroni, i parassiti; aborrisce l'ozio considerandolo come « sorgente funesta di tutti i vizi »,¹⁶ e ritiene « ozio » tutto ciò che è evasione del proprio dovere. Vuole che i giovani si abituino per tempo a lavorare, perché —

¹⁰ PC, n. 13c.

¹¹ MB, 5, 356.

¹² Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio, in MB, 4, 748.

¹³ Ivi.

¹⁴ MB, 3, 354.

¹⁵ MB, 4, 748.

¹⁶ Il giovane Provveduto, 45.

suole ripetere — « chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone fino alla vecchiaia, con disonore, ...con danno irreparabile dell'anima propria ».¹⁷

« *Non riposava e non lasciava riposare* »

Per i Salesiani le raccomandazioni di Don Bosco al lavoro acquistano una prospettiva diversa. Non è solo il compimento d'un « dovere », ma è realizzazione d'una missione di salvezza ricevuta da Dio: è « collaborare » con Lui all'opera della Redenzione, è mettersi in sintonia con Lui, con la sua incessante azione nel mondo; è sentirsi continuamente pungolati dalla sua carità.¹⁸

A ragione don Ceria potrà scrivere: « Infiammato dal suo zelo, Don Bosco non riposava mai e non lasciava riposare ».¹⁹ « Noi — affermava — non ci fermiamo mai; vi è sempre cosa che incalza cosa... Io vedo che dal momento che noi ci fermassimo, la Congregazione comincerebbe a deperire ».²⁰

Questa preoccupazione — afferma ancora don Ceria — non lo abbandonava neppure sul letto di morte. Così parla il 24 dicembre 1887 a mons. Cagliari: « Ti raccomando di dire a tutti i Salesiani che lavorino con zelo. Lavoro, lavoro! ». E sei giorni dopo, a Don Rua: « Ai Salesiani dirai poi che loro raccomando il lavoro, il lavoro! ».²¹

Il lavoro: una missione compiuta in letizia

Don Caviglia, dopo aver osservato che il « novanta per cento » dei discorsi di Don Bosco ai confratelli « sono per il lavoro, la temperanza, la povertà », soggiunge: « austerità di vita,

¹⁷ MB, 4, 748.

¹⁸ II Cor., 5, 14.

¹⁹ CERIA EUGENIO, *Annali della Società Salesiana*, 1, 722.

²⁰ MB, 1, 515.

²¹ CERIA EUGENIO, O.C., 1, 725.

adunque, che parrebbe opposta alla letizia ».²² Eppure niente è più estraneo allo spirito di Don Bosco che un lavoro fatto per forza, o anche solo subito per necessità: un lavoro maledizione del peccato, un lavoro non redento dalla croce di Cristo. Per lui personalmente, il lavoro « non era una fatica, ma una passione ».

« L'austerità — continua don Caviglia — è nel costume, nella volontà del sacrificio, nel distacco, nel tono della vita: si lavora, si tollera, si stenta allegramente, perché in tutto c'entra il cuore, e l'anima è così temprata ad alti ideali, è così disposta al superamento del non necessario, che permette la massima disinvoltura di movimento e di spirito ».²³

Il segreto di questo « servire Domino in laetitia », anzitutto, come fa ben notare don Caviglia, è « perché in tutto c'entra il cuore »: c'entra nei rapporti con Dio e i fratelli, c'entra nei rapporti tra sudditi e superiori, e tra educatori e giovani. E' una vera dittatura dell'amore, che non impone la sua legge dall'esterno ma s'impone nell'intimo del cuore di ognuno, spingendolo a compiere il proprio dovere spontaneamente, generosamente, allegramente; in una parola, a compierlo con amore, mettendoci tutto il proprio impegno, tutte le proprie risorse d'iniziativa e di creatività.

Con l'anima temperata a grandi ideali

Il secondo aspetto di questo segreto della gioia salesiana, pur in una vita laboriosa, austera ed esigente, è quello a cui allude don Caviglia quando parla di « anima temprata a grandi ideali ». Chi è animato da grandi ideali, si trattasse pure di ideali rivoluzionari, è disposto al sacrificio, alla rinuncia di tutto, per poterli perseguire; e tale disponibilità perdura fin quando gli ideali sono ben vivi nello spirito, fin quando non si dubita minimamente del loro valore.

²² CAVIGLIA ALBERTO, *Don Bosco*, 93.

²³ MB, 4, 216.

Il giorno in cui questi ideali si offuscano, in cui si comincia a dubitare della loro validità, allora la disponibilità viene meno, e il ripiegamento su di sé in una vita piattamente « borghese » non è che il sintomo indubbio del loro effettivo tramonto.

Il ritmo di lavoro intenso, entusiasta, che Don Bosco seppe imprimere nella sua Congregazione, non è che il visibile riflesso dei grandi ideali che egli intuì nel suo cuore e seppe trasfondere nell'animo dei suoi figli: una fede profonda, un amore sincero alle anime dei giovani, la tranquilla sicurezza di essere sulla via tracciata da Dio.

Animati da tali ideali, i Salesiani « si abituarono a nascondere sotto l'anestetico della fede, del lavoro senza tregua e dell'entusiasmo collettivo e fraterno, le spine che spesso profondamente trafiggevano. Nonostante tanta inesperienza e umana impreparazione... la Società Salesiana operava, progrediva, entusiasmava. E ciò in molta parte derivava dalla tranquilla certezza di vere Dio con sé, certezza che in Don Bosco nasceva dal sapersi palmito congiunto alla vite vaticana, alla vite divina; e ai figli di Don Bosco veniva dal vedere la pace e la tranquilla sicurezza del loro Padre ».²⁴

Con la generosità del « vado io »

In un clima di famiglia, come i confini del « mio » e del « tuo » si stemperano nel « nostro », così pure si allarga il concetto di « dovere ».

Non è « dovere » solo ciò che è imposto dalla regola per tutti, o ciò che è imposto dall'obbedienza a ciascuno, ma lo è pure tutto ciò che esige la solidarietà fraterna secondo le circostanze. Comprendiamo così come il « non tocca a me » suoni bestemmia in una comunità salesiana, e il « vado io » bene riassume lo spirito di generosa disponibilità che caratterizza il vero salesiano. « Non so quanti giorni di indulgenza abbia — diceva

²⁴ STELLA PIETRO, O.C., II, 383.

argutamente don Caviglia —, ma è certo il maggior trionfo per la Congregazione, che è cresciuta tutta col “vado io”, così, a forza di sacrifici; solo così si spiegano le missioni ».²⁵

Don Bosco ha voluto forgiare dei religiosi che fossero disposti a fare sacrifici « non di sanità, non di denaro, non di macerazioni e penitenza, non di astinenze straordinarie nel cibo, ma di volontà ». Dei religiosi pronti « ora a salire sul pulpito, e ora ad andare in cucina; ora a fare scuola e ora a scopare; ora a fare il catechismo o pregare in chiesa, e ora ad assistere nelle ricreazioni; ora a studiare tranquilli nelle loro celle, e ora ad accompagnare i giovani alle passeggiate; ora a comandare e ora a obbedire ».²⁶ Con una tale scuola, « non c'era compito affidato a confratelli laici che preti o chierici non assolvessero agevolmente quando era necessario intervenire; e con tutta naturalezza seguivano gli esempi del Padre che all'occorrenza sapeva fare il sarto, il falegname, il maestro di musica, il giocoliere, il correttore di bozze, il predicatore, lo scrittore, il confessore, il sacerdote all'altare per il sacrificio della Messa. Tutti, in genere, tendevano a una disponibilità interiore e a una versatilità che a indagatori attenti e affettuosi lasciava scoprire uno spirito di abnegazione portato all'estremo limite ».²⁷ Si consolidò così — dice don Ceria — una tradizione della quale non c'è esempio altrove ».²⁸

Tuttavia, aggiunge lo stesso don Ceria, Don Bosco ebbe « il timore che, venendosi col tempo a una maggiore divisione del lavoro, resa facile dall'aumento dei soci, avesse a insinuarsi la tendenza all'agiato vivere »; il che gli fece scrivere quelle gravi parole tra ammonizione e minaccia: « Quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra Società avrà compiuto il suo corso ».²⁹

²⁵ CAVIGLIA ALBERTO, *Conferenze*, 62.

²⁶ MB, 7, 47.

²⁷ STELLA PIETRO, O.C., 377.

²⁸ CERIA EUGENIO, O.C., 1, 724.

²⁹ *Ivi*, 724-5.

Se siamo sinceri, dobbiamo confessare che il timore di Don Bosco era tutt'altro che infondato. Nella necessaria divisione del lavoro, nella distribuzione dei compiti, emerge ora sempre più l'esigenza di una specifica qualificazione del Salesiano; ma ciò non dovrebbe mortificare la preziosa caratteristica della sua versatilità, e soprattutto la sua generosa disponibilità a qualsiasi tipo di lavoro, quando lo richiede la necessità, il bene delle anime, l'aiuto fraterno. Qualora dovesse diventare norma in seno alle comunità il « non tocca a me », la Congregazione si avvierebbe, come Don Bosco ammonisce, verso il suo declino.

In comunione con i fratelli

L'espressione (anche se Don Bosco, proprio per lo stile della sua missione di educatore, non nasconde le sue preferenze per un tipo di lavoro comunitario), non va intesa come esclusiva di qualsiasi attività svolta fuori comunità, quanto esclusiva di qualsiasi individualismo.

Don Bosco della vita e dell'azione della sua Congregazione ha una concezione fortemente unitaria. Il suo pensiero al riguardo lo esprime abbastanza chiaramente in una conferenza ai confratelli del marzo 1869,³⁰ dopo l'approvazione definitiva della Congregazione da parte della Santa Sede.

Il principio-base su cui Don Bosco fonda la sua comunità è il valore evangelico della vita fraterna (« O quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum »: com'è bello e piacevole che dei fratelli abitino insieme!), da cui sgorga nella vita religiosa l'esigenza di vivere « in unum », che viene specificata ulteriormente come esigenza di vivere « in unum locum, in unum spiritum, in unum agendi finem » (in uno stesso luogo, con lo stesso spirito, con lo stesso fine da raggiungere).³¹

³⁰ MB, 9, 571-6.

³¹ MB, 9, 573.

In seguito all'approvazione delle Costituzioni, Don Bosco completa il suo pensiero delineando il rapporto « regola-superiore-comunità » in ordine all'unità di vita e d'azione da tutelare e da promuovere in seno alla Congregazione. Dice nella conferenza ai Direttori del gennaio 1876: « Se si vuol lavorare con buon spirito, ma non dentro la cerchia delineata delle nostre Regole, ciascuno lavorerà, e poniamo anche molto, ma il lavoro resterà individuale e non collettivo. Ora il bene che deve aspettarsi dagli Ordini religiosi proviene appunto da ciò, che lavorano collettivamente... Se ci allontaniamo da ciò che strettamente richiedono le Regole e si continua a lavorare, uno comincerà a ritirarsi di qui, l'altro di là per un fine buono, ma individuale; di qui il principio del rilassamento ».³²

Penso che ora non sia difficile cogliere, alla luce di quanto abbiamo espresso, il nucleo fondamentale del pensiero di Don Bosco. Egli non solo vuole che la sua Congregazione sia un organismo dalla struttura profondamente unitaria, ma vuole che come tale operi, con un'azione altrettanto unitaria, nella linea tracciata da Dio, espressa dalla Regola, incarnata nel superiore. A guardare in fondo alla sua allergia per l'azione « anche con buono spirito, e con fine buono, ma individuale », c'è lo spettro dell'individualismo, c'è il « quaerere quae sua sunt », « il primo chiodo che tormenta e manda in rovina le Congregazioni religiose ».³³

Don Bosco vuole che l'azione dei suoi figli sia pienamente personalizzata; niente è più lontano dal suo pensiero che il salesiano-robot o il legalismo farisaico. Egli vuole che i Salesiani siano dei figli, dei fratelli, vuole che sentano vivamente i problemi e gli interessi della famiglia religiosa a cui appartengono vitalmente, che ne condividano in pieno gli ideali e la missione. Perciò vuole che svolgano con amore, con dedizione piena, e impiegando tutte le risorse personali, il compito che a ciascuno di

³² MB, 12, 80-1.

³³ MB, 12, 468.

loro è stato affidato, disposti a dare fraternamente e generosamente una mano ai fratelli che ne avessero bisogno.

L'individualismo è agli antipodi di tutto ciò: il suo manifestarsi è un segno indubbio del dissolversi del senso della famiglia, del progressivo dissociarsi della propria comunità religiosa dai suoi ideali, dalla sua missione; l'individualismo porta alla ricerca del proprio egoistico interesse perseguito indipendentemente dalla comunità a cui si appartiene, o — peggio — strumentalizzandola ai propri scopi.

Il prevalere di tale individualismo nelle nostre comunità segnerebbe di sicuro la fine della Congregazione.

In unione intima con Dio

Così come Don Bosco l'ha concepito e abbiamo cercato di descriverlo nelle pagine precedenti, il lavoro salesiano — lo comprendiamo — non è possibile senza una profonda pietà che, notiamolo bene, non si aggiunge al lavoro ma fa tutt'uno con esso; o meglio ancora, che si esprime e si concretizza nel lavoro.

Solo una profonda pietà può fondatamente motivare e animare un lavoro inteso, generoso, assolutamente disinteressato, abbracciato liberamente con gioia come espressione concreta di dedizione totale, e di amore per i giovani.

Non possiamo negare che molte volte, non tanto in linea teorica quanto nella prassi della nostra vita, non abbiamo ben compreso le austere esigenze della nostra tradizione spirituale, e ce ne siamo fatti un cliché ridotto e deformato. E' più facile imitare Don Bosco nella sua febbrile attività, che nella sua intima unione con Dio. E ci si butta perduto nell'azione, senza preoccuparsi che essa nasca e sia nutrita d'interiorità.

Dobbiamo riconoscere che se è salesianamente sospetta la pietà dei poltroni e degli egoisti, è altrettanto sospetto il lavoro di chi non ha profonda pietà.

Se non si lavora per Dio, è fatale che si lavori per sé. E chi lavora unicamente o principalmente per sé, oltre a fare un

lavoro spiritualmente infecondo (non dimentichiamolo: « Senza di me non potete fare niente »), lavorerò finché durerà il successo della sua azione, o finché vi troverà la sua personale soddisfazione; poi, per la stessa legge del tornaconto personale che la sottende, ripriegherà sul più comodo ideale del... massimo rendimento col minimo sforzo; cercherà compensazioni di varia natura alle difficoltà e, più ancora, alle delusioni che fatalmente accompagnano un lavoro così condotto e indirizzato.

Se il fenomeno del « borghesismo » è troppo complesso per poterlo ricondurre a quest'unica causa, non possiamo però negare che spesse volte la vera causa di tante evasioni dall'impegno serio in ordine alla nostra missione per darsi ad attività del tutto individualistiche e sotto tanti aspetti assai discutibili, è proprio questa.

Così pure non possiamo negare che quanto più oggi la nostra azione di educatori cristiani si fa ardua, difficile, molte volte frustrante, tanto più, per realizzare la nostra vocazione, oggi abbiamo bisogno che tale azione sia purificata e vivificata da quel profondo senso di Dio che trova alimento nel contatto filiale con Lui.

E' stato autorevolmente affermato che senza il contatto vitale con Dio, senza la sua presenza nella nostra vita, appare difficile nelle circostanze attuali poter conservare una fede viva e completa. Com'è allora possibile che possa veramente evangelizzare (trasfondere cioè la Parola vitale del Signore) chi di fatto, pur con le scuse più speciose, non ha e non cura questo contatto con Dio, sorgente e motivo di ogni azione che voglia essere sinceramente evangelizzatrice? A ragione il Capitolo Generale Speciale ha affermato: « Per far incontrare Gesù Cristo con i giovani e la gente, occorre prima averlo incontrato personalmente ».³⁴

Dobbiamo avere il coraggio di dirci la verità e chiederci: quale spazio realmente diamo ai contatti con Dio nella nostra

³⁴ *Atti del CGS*, n. 306.

giornata di lavoro? Quali momenti periodici di preghiera, sufficientemente prolungati (tempi forti), noi ci riserviamo, per riprenderci da una certa fatale dispersione, dalla stanchezza, dal nervosismo proprio della vita d'oggi, e inerenti allo stesso lavoro cui attendiamo?

Quando il lavoro si sostituisce alla preghiera

Le Costituzioni e i Regolamenti ci offrono in proposito efficaci aiuti e concrete indicazioni, frutto di lunga e vasta esperienza, vissuta non solo nella nostra Congregazione ma nella Chiesa; il rifiutare o rendere comunque inoperanti tali insostituibili aiuti, si risolve in una forma di fatale suicidio spirituale e apostolico.

Il fatto avrebbe una portata ancora più grave se l'abbandono o il rifiuto di tali aiuti fosse compiuto da un'intera comunità. In tal caso, tra l'altro, sarebbero a ragione chiamati in causa anche i responsabili della comunità, che hanno il preciso mandato di creare i presupposti perché i Salesiani « vitam habeant, et abundantius habeant » (abbiano la vita, e l'abbiano abbondantemente).

Ben a ragione i superiori della comunità sono chiamati « animatori ». Si tratta infatti di una vera vita, e le Costituzioni non chiedono una qualsiasi formalistica e materiale osservanza di piatte e sterili pratiche devote, ma esigono che i Salesiani abbiano quell'alimento spirituale assolutamente necessario non solo a ogni consacrato e apostolo, ma a ogni vero credente.

Negare con pseudo-argomentazioni o respingere di fatto questa realtà — è penoso già solo il dirlo — è mettersi contro la Parola di Dio e il Vangelo, contro la Chiesa e il Concilio, contro la Congregazione e contro Don Bosco (che mai ha sognato di eliminare dalla vita dei suoi figli l'alimento della preghiera perché si esauriscano in un attivismo che ha nulla da vedere con l'apostolato come il buon Padre l'intendeva).

Lo so, troppe volte sento dire: quei Salesiani non possono pregare, non riescono a trovarsi insieme a pregare, perché sono presi dal lavoro. Vorrei anzitutto dire con sincerità che più di una volta, a guardar bene, questa motivazione non risponde a verità. Chi abbandona e trascura la preghiera non è sempre stracarico di lavoro apostolico; viceversa conosciamo magnifici e instancabili confratelli, veri apostoli, che sanno trovare senza straordinario sforzo il tempo per la preghiera.

C'è forse un'altra spiegazione a questa diserzione dalla preghiera, e dobbiamo dirlo per amore di verità, senza cullarci in vane illusioni: si tratta talvolta semplicemente di pigrizia.

Generalmente parlando ci vuole più sforzo personale a pregare che a buttarsi nel lavoro esterno (lo dice lo Chautard, uno che se ne intende). Ma c'è poi da dire che non raramente la pigrizia è prodotta e incoraggiata da una fede anemica e carente. Una fede debole e scarsa non può certo alimentare la preghiera: sono valori intercomunicanti.

Situazioni simili non si ha il coraggio di riconoscerle. Di qui il passo è breve a teorizzare l'inutilità o l'impossibilità della preghiera (il che è l'espressione più grave e patente di una fede languida e smorta). In tal caso l'unico rimedio sarà una « conversione » profonda, che induca a rivedere il proprio modo di pensare per conformarlo ai dettami della fede.

Quando il lavoro è troppo assorbente

Ma riconosco che ci possono essere dei casi in cui realmente per motivo del lavoro la preghiera non trovi facile spazio nella vita del Salesiano. Vorrei allora parlare a questi confratelli con fraterna franchezza, sicuro di non esprimere solo un parere personale.

Le attività, pur ammettendo che siano nella linea della missione e quindi dell'obbedienza, non possono sommergere e sofferocare il Salesiano, svuotando la sua anima, che è una di quelle

che egli deve salvare. Il lavoro non può, come Saturno, divorare i suoi figli. San Carlo, che non era certamente chiuso in un comodo ed egoistico staticismo, così parlava al sacerdote del suo tempo (e sappiamo che tempi erano): « Non donarti agli altri così completamente, che non ti rimanga nulla per te; infatti è anche necessario che tu ti ricordi delle anime che governi, così però da non dimenticarti di te ».³⁵ D'altra parte, come dice un Pastore protestante, « La preghiera è azione, poiché dà apertura alla sola azione efficace che è la Parola di Dio nel suo realizzarsi ». Questa Parola-Azione, soggiunge, si realizza « quando io la prendo sul serio, quando, l'ascolto, e così le apro il cammino nel mondo attraverso la mia propria obbedienza ».³⁶

I casi allora sono due: o il lavoro è realmente troppo, e bisogna che sia ridimensionato e saggiamente equilibrato; o il lavoro è malamente organizzato e distribuito, ed è doveroso provvedere a un'organizzazione e programmazione di orari e impegni che non defraudino il Salesiano del sacrosanto diritto al tempo dedicato alla preghiera. Diritto-dovere certamente non meno importante e grave del tempo per il cibo, per il riposo e per lo studio.³⁷ Non a caso il CGS ha stabilito nell'art. 53 dei Regolamenti che « in ogni comunità, all'inizio dell'anno, tenendo conto dei vari impegni apostolici, si stabilirà l'orario in modo da assicurare ai confratelli il loro diritto al tempo necessario per la vita di preghiera ».

Vorrei chiudere questo punto con un'osservazione che ho trovato in fondo a un'opera di uno studioso e scienziato sulle crisi ideologiche-affettive dei sacerdoti e religiosi oggi. L'autore, un laico che ha studiato a fondo più di 700 di questi casi, dopo averne cercato le origini e le motivazioni psicologiche, sociologiche ecc., alla fine della sua sintesi pone questa inattesa domanda, con cui conclude il suo lavoro: « Non converrebbe ricordare agli

³⁵ *Acta Ecclesiae Mediol.*, 1559, 1177-8.

³⁶ RIGAUD S. in *Vie Spirituelle*, Ottobre 1968, 165.

³⁷ Cf. *Reg.*, n. 53.

ecclesiastici (e ai laici) la grande assente di oggi, la Preghiera? ». E aggiunge subito questa nota: « Alexis Carrel faceva osservare che la perdita del senso del sacro e della preghiera aveva sempre preannunciato la caduta delle grandi civiltà. Saremmo forse arrivati alla vigilia del disfacimento della nostra? ».³⁸

L'interrogativo espresso da una simile persona — anche se rifiutiamo la visione dello scrittore, che sembra ampiamente pessimistica — invita però tutti a riflettere. Al contrario, ci incoraggiano a guardare con fiducia e con speranza nel domani le tante e tante anime, note e meno note (e fra queste un gran numero di nostri confratelli sotto tutti i cieli), che proprio in questi nostri tempi, senza far molto rumore, mentre sono impegnate in un'attività senza risparmio per i fratelli, dimostrano con i fatti che pregare è necessario. Perché « pregare è respirare e vivere », non solo per sè, ma pure per il prossimo a cui Dio ci ha mandati.

3. L'INSEGNAMENTO DEL CGS

Vediamo ora cosa ci ha detto il CGS sull'argomento del lavoro, così caratterizzante del nostro spirito e stile. Possiamo coglierlo in una rapida sintesi da cui si rileva subito come l'accento portato dal rinnovamento su questo tema è sempre nella fedele continuità della nostra tradizione.

Nelle Costituzioni rinnovate, che sono il frutto più ricco del CGS, troviamo un piccolo condensato della nostra tradizione in materia. L'articolo 42 ricorda: « Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione » e poi prosegue: « La ricerca della comodità e delle agiatezze ne saranno invece la morte. Il Salesiano si dà alla sua missione con operosità instancabile. Il lavoro apostolico è la sua mistica, perché ne percepisce la grandezza divina e l'urgenza; è la sua ascetica, perché ne accetta le dure esigenze.

³⁸ ECK MARCEL, *L'uomo prete*, 145.

E' pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo, ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime ».

Un contributo alla costruzione del mondo

Gli Atti poi, dopo aver dichiarato che per il Salesiano il lavoro, questo « dono totale di sè al suo compito apostolico », è a un tempo « mistica, ascesi, e esigenza di consacrazione nella libertà », concludono: « Questo atteggiamento mette il Salesiano in sintonia con l'uomo d'oggi, che ha coscienza di essere "homo faber", trasformatore del mondo e attore della storia. Con la sua fatica di lavoratore del Regno si impegna a dare il suo contributo per animare cristianamente questo movimento ». ³⁹ E' una breve pennellata, ma che ci dà modo di collocare la nostra operosità quotidiana nel contesto più vasto del significato del lavoro umano e del contributo che la Chiesa, soprattutto attraverso l'opera dei religiosi, intende dare alla costruzione del mondo « affinché l'edificazione della città terrena sia sempre fondata nel Signore e a Lui diretta ». ⁴⁰

Dove però il CGS ha trovato gli accenti più nuovi sul tema, soprattutto in ordine alla nostra missione, è stato nel toccare il tema bruciante della povertà.

Il lavoro è solidarietà con i poveri

L'art. 87 delle Costituzioni dichiara: « Il lavoro assiduo e sacrificato è una caratteristica lasciataci da Don Bosco, ed è espressione concreta della nostra povertà. Nella quotidiana operosità ci associamo ai poveri che vivono della propria fatica e testimoniano agli uomini d'oggi il senso umano e cristiano del lavoro ».

Il tema del « lavoro-temperanza » inteso come testimonianza

³⁹ *Atti del CGS*, n. 97.

⁴⁰ *LG*, n. 46.

di solidarietà coi poveri, che, personalmente vissuto da Don Bosco e dai suoi primi collaboratori, era tuttavia rimasto un po' in ombra nelle antiche Costituzioni, viene posto qui in chiara luce perché « forma particolarmente espressiva ai nostri giorni per una reale testimonianza di povertà ».⁴¹

Anzitutto *testimonianza personale*, per mezzo di « un livello di vita personale semplice e austero che rifiuta comforts e comodità di tipo borghese », pronto anche a partecipare in qualche modo a quell'insicurezza che segna la vita del vero povero ». Come anche per mezzo di « un'operosità instancabile, che appare come dedizione completa alla missione ».⁴²

E poi *testimonianza collettiva*, vissuta concretamente « nell'austerità della vita in comune: nella fugalità del vitto, nel rifiuto del superfluo, nella funzionale semplicità degli edifici », per sentirsi più vicini ai poveri ».⁴³

Se tutti dessimo la testimonianza del lavoro

A questo punto viene spontaneo chiederci: quanto bene potrebbe operare oggi la Congregazione se, fedeli al messaggio e alla tradizione del Padre, noi singoli Salesiani e comunità intere dessimo in qualsiasi angolo del mondo e sempre questa testimonianza del lavoro? Quale valore avrebbe il nostro stile di vita semplice, austero, per i giovani del nostro tempo, se veramente rappresentasse una visibile contestazione al consumismo edonistico, e in pari tempo una piena solidarietà con la vita dei poveri?

Una povertà e un'austerità, tuttavia, non subita come amara necessità, e neppure solo sentita come mortificazione e privazione, ma abbracciata evangelicamente come scelta di vita, abbracciata come valore, come sorgente di gioia, di liberazione dalla schiavitù delle cose, di totale disponibilità all'amore fraterno.

⁴¹ *Atti del CGS*, n. 593.

⁴² *Ivi*, 605.

⁴³ *Ivi*, 606.

Quale energia di autentica liberazione potrebbe esprimere una Congregazione che, nei suoi membri, fosse portatrice ai giovani del nostro tempo di una vita concepita come serio impegno, come servizio fraterno, come « lavoro »? Anche qui, tuttavia non un lavoro alineante subito come un castigo o barattato come una merce, ma un lavoro amato come strumento di liberazione e di redenzione sociale, come fonte di progresso umano, come personale contributo all'edificazione nel mondo d'una comunità più umana, più fraterna.

Sono queste le prospettive che oggi ci apre il CGS nella linea dell'eredità spirituale lasciataci da Don Bosco. Non si tratta di gonfia o stucchevole retorica, che oltre a essere di dubbio gusto, stonerebbe moltissimo nella situazione attuale, che scoraggia anche la semplice velleità del trionfalismo. Si tratta dell'ideale di vita che ci propone, in una prospettiva di fede, quel Dio che ieri ha chiamato Don Bosco e oggi chiama noi a svolgere l'identica missione a salvezza dei giovani.

Essi non possono non essere colpiti da « una tale testimonianza, in mezzo a un mondo che presenta come segni normali del successo la conquista del denaro, le soddisfazioni dei sensi, la scalata al potere ».⁴⁴ Dobbiamo nutrirci di questi grandi ideali, che ci fanno percepire il senso della nostra missione nel mondo: solo questi saranno capaci di disincagliarci dai banchi del « borghesismo », e ci permetteranno di riprendere con rinnovata lena, a vele spiegate, il mare aperto.

4. INVITO A UN LEALE CONFRONTO

Un rinovamento è sempre un po' una conversione; e ogni conversione implica un leale confronto di ciò che si dovrebbe essere, per una lucida presa di coscienza della propria situazione

⁴⁴ LECUYER JOSEPH, *Relazione ai Superiori Generali su « Evangelizzazione e vita religiosa 1974 »*.

più o meno compromessa, e per una decisa volontà di uscirne fuori.

Io penso, cari confratelli, che tutta questa lettera, presa nel suo insieme, può costituire un'occasione che vi si offre per realizzare — alla luce dei dati della nostra tradizione e della nostra vocazione — questo leale confronto su ciò che in concreto la nostra vita quotidiana è, e ciò che invece dovrebbe e potrebbe essere. Ma quanto ora vi dirò in questa parte della lettera, vorrebbe essere un aiuto per voi anche più esplicito, per rilevare le zone d'ombra della nostra fedeltà.

I timori di Don Bosco

Anche in questa diagnosi Don Bosco ci è di grande aiuto. Certo, ciò che Don Bosco ci dà modo d'identificare non è tanto il male (che si colloca a un livello più profondo), quanto i sintomi che lo denunciano. Ma la loro presenza è segno indubbio della presenza del male, e il loro leale riconoscimento non solo ci permette una tempestiva ed efficace terapia ma è già un inizio di guarigione.

In una conversazione con i suoi figli la sera del 14 agosto 1876, poco tempo dopo l'approvazione definitiva delle Costituzioni, Don Bosco trattando delle cause che portano alla rovina le Congregazioni Religiose aveva indicato le seguenti: « La prima... è l'ozio, il lavorare poco ». « La seconda... è la ricercatezza e l'abbondanza dei cibi e delle bevande ». « La terza... si chiama egoismo o spirito di riforma, si chiama mormorazione, per me è tutto lo stesso ». E concludeva: « Ricordatevi sempre che se s'infiltra fra noi un po' di divisione, la Congregazione non procederà più bene. Uniti in un cuor solo, si farà dieci volte tanto e si lavorerà meglio ».⁴⁵

Il settembre dello stesso anno, narrando ai confratelli, nella predica di chiusura degli Esercizi, il sogno cui ho fatto cenno in

⁴⁵ MB, 12, 383-4.

apertura, Don Bosco ritorna sullo stesso argomento. Parla delle cause che « tormentano le Congregazioni religiose » simboleggiate nei quattro chiodi. Sotto tali chiodi stavano le seguenti scritte: « Quorum deus venter est »; « Quaerunt quae sua sunt, non quae Jesu Christi »; « Aspidis lingua eorum »; Cubiculum otiositatis » (Il loro dio è il ventre - Fanno il proprio interesse, non quello di Gesù Cristo - La loro è lingua di serpente - Covo dell'ozio).⁴⁶ Se si confrontano con le tre precedenti cause, si noterà con sorpresa che sostanzialmente coincidono.

Ma dove Don Bosco trattò più ampiamente che altrove dei pericoli che poteva correre la Congregazione, è nel famoso sogno del manto.⁴⁷

Non è questa lettera il luogo opportuno per farne un'analisi particolareggiata, ma sarà sufficiente al nostro scopo cercar d'individuare, al di là della costellazione dei sintomi descritti da Don Bosco, il male oscuro che minaccia la « Pia Salesianorum Societas ».

Fondamentalmente si tratta di una crisi di fede, di un'eclissi del senso di Dio, cui corrisponde una concezione puramente orizzontale, terrenista e edonista d'una vita ripiegata su di sè, sul proprio tornaconto personale (« Pars nostra erunt quae super terram »; « Amant et quaerunt quae sua sunt non quae Jesu Christi »; La nostra parte di beni saranno le cose della terra; Amano e cercano le cose proprie, non quelle che riguardano Gesù Cristo). Tutti i rimanenti sintomi non sono che effetti, conseguenze d'una vita cui è venuta meno la dimensione fondamentale. Essi sono:

— la disaffezione alla preghiera (« negligentia in divinis perficiendis »);

— la sensualità (« concupiscentia oculorum », « scurrilitas », « gula », « quorum deus venter est », « potus »);

⁴⁶ MB, 12, 466-7.

⁴⁷ Fatto a San Benigno il 10 settembre 1881. Cf. MB, 15, 183-7.

— il comodismo (« accidia », « otiositas », « somnus », « lectus », « habitus », « pecunia », « furtum »);

— l'orgoglio e la ricerca di sé (« superbia vitae », e... il niente assoluto in fatto di obbedienza).⁴⁸

A considerare questo quadro nel suo insieme, è impressionante notare come la fenomenologia del male che Don Bosco denuncia corrisponda sostanzialmente a ciò che noi oggi definiamo « borghesismo ». Il fatto deve farci seriamente riflettere: anche a prescindere dall'origine non certo ordinaria del sogno, esso resta pur sempre un insegnamento, un monito, trasmesso — alle generazioni dei Salesiani che si sarebbero succedute, a noi che viviamo quest'epoca di crisi — dal nostro padre Don Bosco, che (non ne possiamo dubitare) era certamente animato dallo Spirito del Signore.

Il campo della lotta

A monte del « borghesismo » sta dunque una crisi di valori, che per noi credenti si specifica in una crisi di fede; solo operando un profondo rinnovamento di essa noi potremo portare il rimedio là dove veramente si colloca il male. D'altra parte la fede si concretizza a sua volta, rifrangendosi nei più svariati atteggiamenti della nostra esistenza; e data l'unità profonda che sussiste nella nostra persona, si ha un'interazione reciproca tra fede e vita: la fede rinnova la vita, e la vita rinnovata alimenta e rafforza la fede.

Così, per un'efficace lotta contro il « borghesismo » è anzitutto necessario riscoprire il senso profondo della nostra vocazione-missione; ma non è meno necessario che tale rinnovamento interiore si concretizzi in un mutamento radicale dei nostri atteggiamenti concreti.

⁴⁸ MB, 15, 183-7.

Abbiamo già trattato del primo aspetto del nostro rinnovamento; vorrei ora soffermarmi sul secondo. Cercheremo di farlo insieme in questa parte della lettera, portando il discorso per quanto possibile su cose concrete.

Avete certo notato come Don Bosco insista nel mettere in guardia i suoi figli dinanzi a certi tarli che egli individua con assoluta precisione, definendoli mortali per la Congregazione: la gola (*quorum deus venter est*) il bere, l'abito, il letto e il denaro, l'ozio, il sonno, a cui fanno triste corona altre non meno brutte miserie. Il monito del Padre mi sembra estremamente attuale.

Sia per certe idee e interpretazioni sulla vita religiosa, che si dicono liberalizzanti ma sono in realtà permissive perché svuotano e deformano l'essenza della « sequela Christi », sia per le sollecitazioni sempre più scaltrite e insolenti con cui la società del benessere e del consumismo stimola, anche nei paesi poveri, al superfluo, alla vita comoda e godereccia, è facile che anche in nostri ambienti si indulga a forme e stili di vita che sono in stridente contrasto con la nostra consacrazione, e più specificamente con la nostra professione di povertà.

Quali le conseguenze di simili atteggiamenti? Un capovolgimento e una grave deformazione del nostro compito nella Chiesa. Quelli che col loro tenore di vita austera e distaccata dai beni terreni dovrebbero essere gli efficaci contestatori di una società che pone il suo ideale nel benessere e nel godimento materiale, si presentano in pratica quasi gregari del mondo edonistico.

E' necessario anche qui avere anzitutto idee chiare sulle realtà fondamentali della vita religiosa, che non può essere se non una traduzione pratica degli insegnamenti di Cristo. Una nota costante di tali insegnamenti è la « rinuncia », la rottura netta con idee e atteggiamenti propri di un mondo tutto preso da interessi materialistici.

Mai come oggi tanto bisogno di asceti

« Se qualcuno vuole seguirmi, rinunci a se stesso, si carichi ogni giorno della sua croce, e mi segua ». « Chi vuole salvare la sua vita la perderà ». « Il regno di Dio soffre violenza, e il violento se ne impadronisce ». « Stretta è la porta che conduce alla vita, e spaziosa è la via che conduce alla perdizione ». « Se il tuo occhio ti scandalizza, strappalo e gettalo via da te ». Sono parole forti: non sembra che vadano nel senso del... rifiuto di ogni rinuncia; siamo in una prospettiva ben diversa da una soluzione di comodo.

Orbene, la parola che Gesù ha rivolto a tutti i cristiani, non è ancor più pertinente, e a maggior ragione, per coloro che come noi hanno lasciato tutto per seguire Gesù da vicino? A fil di logica non possiamo che accettare questa illazione.

Sarebbe un grave errore credere che oggi non ci sia più bisogno di quella che i nostri Padri hanno chiamato asceti e mortificazione. « Mai forse — dice il padre Voillaume — c'è stato tanto bisogno di asceti, quanto ai nostri giorni ». E quindi aggiunge: « Sarà sempre vero, per esempio, che un'asceti deve essere praticata nell'uso delle bevande, della televisione, e degli svaghi che eccitano gli appetiti sessuali ».⁴⁹

Lo stesso padre Voillaume a proposito di compromessi più o meno occulti a cui può cedere nella sua vita il consacrato, fa delle osservazioni molto realistiche. Egli dice: « Ci si concede molteplici piccoli compensi senza volerlo troppo riconoscere; questo accade a proposito degli spettacoli, delle letture, del disordine dell'immaginazione; accade anche di certe amicizie, nelle quali si cercano compensi sensibili e affettivi che non sono privi di una certa ambiguità; si manifesta finalmente negli atteggiamenti « materialisti ». Bisogna fare attenzione a tali atteggiamenti, poiché la tentazione di un materialismo eccessivo si acuisce nell'età in cui, normalmente, si desidererebbe avere dei figlioli ».⁵⁰

⁴⁹ VOILLAUME RÉNÉ, *La vita religiosa nel mondo attuale*, 221.

⁵⁰ *Ivi*, 178.

Alla luce del Vangelo, della sana dottrina spirituale odierna, e specialmente dei moniti paterni, facciamo dunque la nostra revisione; e senza paura di scendere a particolari che interessano le attuazioni della virtù della « temperanza », la quale, come si è visto, ha riflessi e ramificazioni più vaste e profonde di quel che possa sembrare a prima vista.

I richiami pratici dei Regolamenti

Se rileggiamo certi articoli dei nuovi Regolamenti, ce ne renderemo facilmente conto. Noto in proposito, anche se di passaggio, che i Regolamenti sono l'interpretazione e l'applicazione concreta delle Costituzioni: tutt'altro che svalutarli, o peggio trascurarli, dobbiamo praticarli, riconoscendo i valori autentici che essi contengono. Minimizzare o disprezzare i Regolamenti sarebbe svuotare di fatto il contenuto delle Costituzioni, accettando le enunciazioni di bei principi ma rifiutando le logiche conseguenze che li traducono in modi e stile di vita concreta).

Cito dunque qualche articolo, a modo di esempio.

L'articolo 36 è un reciso richiamo per confratelli e superiori alla coscienza dei nostri doveri morali per quanto riguarda l'uso degli strumenti di comunicazione sociale.

L'articolo 39 puntualizza la distinzione fra un'apertura al prossimo e un'indiscriminata e dannosa presenza di persone estranee alla comunità, la quale ha diritto e bisogno della riservatezza e intimità propria di una famiglia di consacrati.

L'articolo 50 ci parla concretamente di mortificazione comunitaria. Vorrei che leggeste con pacata attenzione l'art. 61: esso scende a specificazioni molto pratiche che toccano con felice sintesi e con trasparente chiarezza, punti assai importanti della nostra temperanza nella fedeltà alla nostra autentica tradizione.

E' bene rileggere l'art. 62, a proposito dell'uso del denaro, come pure l'art. 70 in relazione all'uso dei mezzi di trasporto. Ma mi sembra di particolare importanza ed efficacia l'art. 71: esso esige che « la comunità locale e ispettoriale verifichi perio-

dicamente... il proprio stato di povertà ». E' una misura veramente salutare, e appunto per la « buona salute » della comunità e dei singoli, dev'essere resa operante.

Carissimi, non sottovalutiamo questi richiami molto pratici. Don Bosco diceva che le cose « piccole » sono quelle che fanno le cose grandi. Temperanza, austerità, rottura, mortificazione... A guardar bene, sono tutti elementi e aspetti di una stessa ricchezza, non solo evangelica e religiosa, ma direi anche profondamente umana.

Per questo mi ha impressionato quanto scrive uno scienziato, un « premio Nobel » che di solito non mostra troppe preoccupazioni religiose. Egli dopo aver rimproverato alla gioventù di oggi la richiesta del piacere, invece che la ricerca della gioia, descrive le deficienze di una « vita priva di dolore e tutta fatta di piacere »: essa « non avrebbe alti e bassi, e somiglierebbe a una pianura senza luci e senza ombre, e quindi sarebbe noiosa ». Non solo: questo scrittore-scienziato — Konrad Lorenz — conclude riscoprendo con gli storici che la decadenza delle classi dirigenti e dei popoli è da attribuirsi al benessere e alla mancanza di lotte.

E' una voce che, pur da prospettiva e con angolazione diversa, viene a confermare quanta profonda saggezza contenga l'ascesi a cui invita il Vangelo, e quale realismo illumina e avvalorava il monito del nostro Padre più sopra ricordato: « Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Società avrà compiuto il suo corso ».⁵¹

5. IL TEMPO, UN TESORO DA TRAFFICARE

Una vita ispirata alla temperanza e tutta impegnata nel lavoro per il Regno, è naturale che guardi al tempo come a un tesoro da trafficare gelosamente. E' a partire da questa convinzione

⁵¹ MB, 17, 272.

profonda che comprendiamo l'intensità con cui Don Bosco impiegava ogni istante della sua esistenza: « La vita è troppo breve — soleva dire —. Bisogna fare in fretta quel poco che si può fare, prima che la morte ci sorprenda »;⁵² « Bisogna che ci proponiamo lavori superiori alle nostre forze, e così chissà che non si arrivi a fare tutto quello che si può ».⁵³

Riempire il tempo « fino all'orlo »

Nello spirito del nostro Padre dovremmo poter ripetere ogni giorno, non con le labbra ma nella vita e con la vita, questa preghiera del Quoist:

« Non bisogna perdere tempo, sprecare tempo,
ammazzare il tempo.

Signore, il tempo è un regalo che Tu ci fai,
ma un regalo deteriorabile, un regalo che non si conserva.

Signore, ho tempo, ho tutto il tempo mio,
tutto il tempo che Tu mi dà.

Gli anni della mia vita, le giornate dei miei anni,
le ore delle mie giornate: sono tutti miei.

A me spetta riempirli, serenamente, con calma,
ma riempirli tutti, fino all'orlo, per offrirteli,
in modo che della loro acqua insipida

Tu faccia un vino generoso,
come facesti un tempo a Cana per le nozze umane ».⁵⁴

Ciò che è arduo, non è riempire uno o alcuni dei momenti della nostra vita. Il difficile è « riempirli tutti », e riempirli « fino all'orlo »: non solo i momenti solenni, emozionanti, straordinari (che sono pochi), ma anche quelli ordinari, comuni (che sono la quasi totalità).

⁵² MB, 11, 409.

⁵³ MB, 12, 383.

⁵⁴ QUOIST MICHEL, *Pregchiere*, 110.

Siamo malati d'insolito

In questa nostra epoca, così condizionati come siamo dai mass-media, abbiamo perso il gusto e il senso della meraviglia per la normalità, e in questa condizione rischiamo di perdere il gusto e il senso della vita. Siamo malati dell'insolito e dell'eccezionale. Milioni di persone che edificano la società nel compimento del loro oscuro dovere quotidiano, fanno meno notizia di alcuni banditi che sequestrano una persona, o delle sciocchezze d'una diva dello schermo in cerca di pubblicità.

Tale visione distorta della realtà rischia di farci vivere in continua ricerca d'evasione dalla nostra vita quotidiana, considerata troppo piatta perché normale, e di inchiodarci in un continuo stato d'insoddisfazione, d'inquietudine, nella ricerca di qualcosa che spezzi la monotonia delle nostre giornate. Così ci culliamo perennemente in un atteggiamento adolescenziale di « attesa di vivere », e rischiamo — paradossalmente — di non vivere mai. Si continua a vivere ammazzando il tempo, e il tempo finisce per ammazzare noi.

Quel servizio salesiano chiamato « assistenza »

Qui mi sembra venga a proposito una parola pratica e attuale su un'occupazione, del tutto nostra caratteristica, che fa parte (o deve far parte) della giornata di tanti Salesiani, del loro peculiare quotidiano servizio ai giovani: si tratta della « presenza fra i giovani », ciò che nel nostro linguaggio corrente si chiama « assistenza ».

Questa presenza dell'educatore salesiano tra i giovani, come amico che — abbattendo le barriere della superiorità, dell'età, della cultura — conversa e gioca, discute, corregge, indirizza, secondo i casi, è uno degli elementi chiave dell'azione e del metodo educativo di Don Bosco e della nostra Famiglia.

E' vero: il trovarsi in mezzo ai giovani in tanti momenti

della giornata costa (e può essere un vero cilicio), importa pazienza, perseveranza, ma soprattutto un vero e sincero amore per i giovani. Ed è forse qui il vero motivo di un certo abbandono che qua e là si lamenta, per cui i ragazzi sono lasciati soli, privi della presenza dei loro educatori, con conseguenze non certo positive.

So bene che si cerca talvolta di giustificare tale negligenza in nome di certe teorie. Ma la migliore tradizione ed esperienza salesiana, fatta di realtà concrete, ci dice e conferma quanta ragione aveva Don Bosco scrivendo ai Salesiani la famosa lettera da Roma nel 1884. Ho l'impressione che tanti di quei richiami del Padre oggi potrebbero essere ripetuti utilmente in vari nostri ambienti, dove forse si va perdendo il senso dell'assistenza salesiana, e con esso qualcosa non accidentale dell'identità salesiana.

Vorrei invitarvi, carissimi, a rileggere quella lettera, che è riportata in appendice alle Costituzioni rinnovate. Vi troverete preziose indicazioni di pedagogia cristiana e salesiana, e vi confermerete nella convinzione dell'enorme influenza educativa, nel senso più ricco della parola, che può esercitare il Salesiano con la sua presenza intelligente, amichevole e pastorale, non certo da gendarme, tra i giovani d'oggi.

Tanti modi di perdere tempo...

La valorizzazione del quotidiano, di cui l'assistenza è uno dei suoi tanti aspetti, esige dell'eroismo. E' spiegabile quindi che in un senso o nell'altro, si possa cedere alla tentazione di evadere, di perdere in sostanza il nostro tempo... E ci sono tanti modi per farlo.

Primo, lavorare poco

Un primo modo è appunto lavorare poco. A dire il vero, non vedo che esista oggi questo pericolo in Congregazione. Per

quanto ho potuto vedere personalmente, per quanto risulta dalle relazioni che mi pervengono da ogni parte del mondo, constatato con ammirata commozione, e talvolta perfino con paura, che i Salesiani sono e si presentano al mondo quali formidabili lavoratori, anche quando la salute esigerebbe un rallentamento nel ritmo intenso e vertiginoso della loro attività. Nelle missioni e nelle scuole, nelle parrocchie, nei centri giovanili... se il pericolo c'è, è il troppo lavoro.

Purtroppo però può darsi il caso di chi, al riguardo di questo generoso esercito di lavoratori, si adagi, con varie scuse, in una vita condotta all'insegna dei propri comodi, cercando « quae sua sunt ».

Una tale « anomalia » è possibile quando la persona non è interiormente mossa dallo zelo della carità, che porta a fare per amore ciò che gli altri uomini fanno per necessità, spinti dall'assillo quotidiano di guadagnarsi il pane. Si spiega così la figura del religioso che si potrebbe definire « funzionario ». Fatte quelle date ore di lavoro, si ritira per attendere alle « sue cose private », non più disponibile dinanzi a qualsiasi necessità, urgenza, carità fraterna invocata dalla comunità.

E' una forma evidentemente ingiustificata di egoismo, che denota un'assoluta carenza del senso della famiglia: la persona vive nella comunità, di cui gode i frutti, non come membro vivo e attivo, ma come un estraneo.

Secondo, certi viaggi e certi studi

Sempre sul tema del lavoro e del tempo (che non è « nostro », ma a servizio della missione che abbiamo abbracciato e della comunità che ci manda), desidero fare un rilievo che mi sembra opportuno. Giustamente negli Orientamenti Operativi riguardanti il rinnovamento della povertà dei Salesiani, il CGS ha deliberato che « rientra nel piano di ridimensionamento di questo sessennio il destinare primariamente i frutti del nostro lavoro

alla qualificazione culturale, professionale, pastorale dei Confratelli, che costituiscono la nostra unica ricchezza ».⁵⁵

Lo stesso CGS però, trattando dell'amministrazione dei beni temporali, afferma che i Salesiani « agiranno come depositari di beni della Chiesa, e non si permetteranno alcun uso personale e arbitrario », ricordando che « quello che si amministra è frutto prezioso del lavoro dei confratelli e segno tangibile della Provvidenza che ci sostiene attraverso la generosità e i sacrifici, talora incalcolabili, dei benefattori ».⁵⁶ Sono espressioni che i confratelli incaricati di qualche studio non dovrebbero dimenticare mai.

Se la Congregazione affronta notevoli oneri finanziari (si tratta poi, in concreto, delle fatiche dei confratelli della propria Ispettorìa), non è certo perché il confratello studente segua studi di suo personale gradimento senza tener conto alcuno dei bisogni della comunità e dell'opportunità di essi, o perché sprechi tempo e tanto denaro in viaggi pseudoculturali, o si prenda il lusso di lauree a cui si arriva solo dopo anni che non si sa bene come siano stati impiegati. La nostra è una famiglia povera: dobbiamo ricordarlo. E i nostri studi sono in funzione della missione a cui siamo inviati.

Terzo, i « carismi » a servizio di se stessi

Don Bosco, l'abbiamo sentito, enumerando gli elementi negativi per la vita e l'avvenire della Congregazione, parla di coloro che « amant et quaerunt quae sua sunt, non quae Jesu Christi ». Non credo fuori di luogo dire una parola in proposito. Può darsi oggi il caso che si contrabbandi la ricerca del proprio personale successo come realizzazione di sè, o addirittura come realizzazione dei propri carismi.

Bisogna anzitutto tenere presente che i carismi (supposto che si tratti di carismi autentici, e non di velleità o capricci) sono

⁵⁵ *Atti del CGS*, n. 618.

⁵⁶ *Ivi*, n. 726.

« al servizio della missione », e il loro discernimento e retto esercizio è affidato al « superiore aiutato dalla comunità » e non all'individuo.⁵⁷

Non si può dimenticare poi anche che « cristianamente » non c'è altro modo di realizzazione di sé, che il perfetto compimento della volontà di Dio. E' un lasciarsi totalmente attraversare dalla carità del Padre, che spezza le barriere del nostro egoismo per renderci capaci di un dono perfetto a Dio e ai fratelli; dono che, per la presenza in noi del peccato, non può operarsi che nell'intima partecipazione al mistero pasquale. Chi però non entra nell'ottica della realizzazione di sé che ci propone la fede, è naturale che tenda più alla ricerca di sé, del proprio personale successo, che al compimento della volontà di Dio. In tal caso può avvenire che qualcuno, trovando il lavoro nell'ambito della nostra missione arduo, difficile, poco gratificante, anche perché va compiuto in collaborazione con i fratelli, sotto speciosi pretesti cerchi di evadere dandosi ad attività di sua scelta.

Dinanzi a certe situazioni, c'è da chiedersi se la contestazione della validità apostolica di certi nostri tipi di opere non si dovrebbe con maggior lealtà e sincerità risolvere nella contestazione di certa nostra incapacità, della nostra inerzia, della nostra controtestimonianza. Si abbandonano così le nostre opere giovanili per dedicarsi, ad esempio, senza vera necessità, senza averne ricevuto incarico da chi può darlo, molte volte senza sufficiente preparazione, a gruppetti, preferibilmente femminili, con risultati spesso assai discutibili, con impegni e orari che tra l'altro compromettono, senza veri motivi, altri seri impegni di vita comunitaria e religiosa. Questi fatti diventano ancor più gravi quando si tratta di confratelli in formazione.

Si abbandonano così i giovani delle opere di cui siamo responsabili, per cercarsi un apostolato geniale fuori, meno impegnativo e più generoso di soddisfazioni. Si abbandonano magari gli

⁵⁷ Cf. *Cost.*, art. 97.

umili, i piccoli, i poveri di cultura, di fede, di mezzi economici, per rivolgersi al gruppo che accetti discorsi e incontri su argomenti alla moda, sul sottosviluppo, o sulla fame nel mondo, o sul sesso, o sull'impegno politico, senza riguardo a luoghi, ore, persone, situazioni... Si è disposti a collaborare con tutti, eccetto che con i propri fratelli; ci si dà al primo offerente per i servizi più estranei alla nostra missione e al nostro stile, ma si fanno mille difficoltà e si accampano mille pretesti per il più piccolo lavoro di cui si è richiesti nella comunità.

L'elenco esemplificativo di tali evasioni potrebbe continuare a lungo, ma penso che quello proposto sia sufficiente per un serio esame di coscienza. Anche qui, cari confratelli, dobbiamo convincerci che qualsiasi apostolato non in linea con la nostra missione, non suffragato dall'« amen » cordiale della propria comunità (che troppe volte è costretta ad accettare « pro bono pacis » il fatto compiuto), è fuori della volontà di Dio, e come tale sarà qualsiasi cosa ma non è più « apostolato ». L'apostolo è inviato da Dio; ma in questi deplorati casi è l'individuo che invia se stesso, e rappresenta solo se stesso: una ben misera cosa.

Quarto, il lavoro senz'anima

Direi più crudamente: ci può essere chi da noi finisce col fare un lavoro puramente profano; chi cioè lavora, e a volte molto, ma senza la preoccupazione di evangelizzare. Per esempio si fa scuola, e anche con competenza, ma nel modo di farla, in tutto quel che si dice e si fa, la fede non traspare mai: un ateo potrebbe comportarsi allo stesso modo. Per fare scuola così, non avrebbe molto senso l'essersi fatti religiosi. Un simile atteggiamento poi, comprensibile in un uomo del mondo, diverrebbe semplicemente scandaloso in un uomo che pubblicamente ha fatto la professione religiosa, e nella Congregazione Salesiana.

La mentalità profana oggi può penetrare anche in altri tipi di attività che per sè dovrebbero essere specificamente religiose. Si può, per esempio, fare una catechesi « laica », in cui chi vi prende

parte è iniziato non alla fede cristiana ma a un'ideologia puramente umana contrabbandata per cristianesimo. E per fare ciò, non si ha scrupolo alcuno di mutilare, contraffare, strumentalizzare la Parola di Dio, ingannando così le coscienze.

Perfino le celebrazioni liturgiche non vanno esenti da queste contaminazioni. Per qualcuno la celebrazione, invece di essere il luogo d'incontro col Cristo e nel Cristo con i fratelli, può essere degradata a liturgia dell'amicizia, o a luogo di discussione, quando non diventi il luogo della contestazione e dell'accusa. Per poco che si pensi al mistero che si celebra nell'azione liturgica, non è che non veda l'assurdità fuorviante di tali celebrazioni.

Ma c'è qualcosa d'interesse ancora più vasto su questo argomento, e tocca non tanto le persone quanto le comunità.

6. LO SCOPO DEL NOSTRO LAVORO: EVANGELIZZARE

Penso che tutti siamo d'accordo, almeno in linea di principio, che tutto il nostro lavoro mira come a sua meta all'evangelizzazione, comprendente l'educazione e la formazione cristiana. Naturalmente per raggiungere questa meta si deve tener conto di tanti elementi (luoghi, persone, ceti, età...), che fanno parte di questa « pedagogia dell'evangelizzazione ». Ciò però non dovrebbe portarci a fermare o ridurre il nostro lavoro alla sola promozione umana, culturale, sociale, come purtroppo talvolta può accadere.

Tale fenomeno deviante, che svuoterebbe di significato la nostra missione, ha certamente delle cause. Una è di natura direi ideologica: la missione essenziale e primaria della Chiesa oggi (e quindi la nostra missione) sarebbe « la liberazione dell'uomo dai mali di questo mondo ». La Chiesa su un piano vasto e universale, e la Congregazione nel CGS, rispondono che le due azioni non si escludono ma devono procedere armonicamente. Il CGS cita in proposito la felice formula del Direttorio Catechistico Gene-

rale: « Evangelizzare civilizzando, e civilizzare evangelizzando ».⁵⁸

C'è da chiedersi allora in concreto che cosa si fa nelle singole nostre opere per realizzare questa nostra missione essenziale, secondo le esigenze odierne e specialmente dinanzi a quelle dei giovani. Conviene ricordare appunto che il CGS ha fatto dell'evangelizzazione e della catechesi l'elemento centrale della nostra missione: non a caso vi ha dedicato due ricchi documenti, il III (Evangelizzazione e Catechesi), e il IV (Rinnovamento pastorale).

Oggi si parla a ragione di coraggiose aperture, di profondi rinnovamenti, di nuove esperienze, di qualificazione e di riqualificazione dei Salesiani. Bene! Ma non è proprio in questi settori che dobbiamo rinnovarci, aggiornarci, metterci all'avanguardia?

Vi invito a rileggere il III e IV documento con i relativi « orientamenti operativi »: è su questa linea che dobbiamo « avanzare » con coraggio e creatività costruttiva, se vogliamo realmente portare Cristo fra le nuove generazioni. Il ridimensionamento, quest'operazione spesso erroneamente interpretata, deve mirare a rendere concretamente possibile oggi l'adeguamento della Congregazione al mandato evangelizzatore che è inserito nella sua stessa vocazione.

Vi riporto qui tre pensieri « forti » che vi serviranno certamente di stimolo a realizzare, nei tanti settori delle nostre attività apostoliche, queste urgenti evangeliche « nuove presenze ».

1. « Per il Salesiano, una gioventù senza Cristo e un Cristo che non trova posto fra la gioventù, oltre a essere un rimorso, è una sfida e una spinta a rinnovarsi, a osare tutto pur di *annunciare efficacemente la salvezza di Dio* ».⁵⁹

2. « Il nostro rinnovamento sarà nella linea tracciata dalla Chiesa, che attueremo con la concretezza pedagogica di Don Bo-

⁵⁸ *Atti del CGS*, n. 276.

⁵⁹ *Ivi*, n. 306.

sco espressa in queste semplici parole: « *Fare onesti cittadini, buoni cristiani* ». ⁶⁰

3. « I Salesiani... considerano la catechesi giovanile come la prima attività dell'apostolato salesiano: essa chiede perciò ripensamento e riorganizzazione di tutte le opere in funzione prevalente della *formazione dell'uomo alla fede* ». ⁶¹

Quale importanza diamo alla catechesi?

Su un piano d'immediata praticità, a proposito di catechesi, possiamo proporci alcuni quesiti che ci faranno valutare qual è la situazione nei nostri rispettivi ambienti.

Quale importanza diamo alla catechesi su piano ispettoriale e locale? A che punto sono le deliberazioni del Capitolo Ispettoriale Speciale su questo argomento? Quali iniziative concrete si prendono per rendere la catechesi strumento efficace di evangelizzazione? A chi è affidata nelle varie opere? Quale preparazione remota e prossima le si porta? Quali metodi e sussidi si usano per essa? Quale piano si attua in Ispettorìa per la preparazione aggiornata degli uomini per questo servizio?

Ma si può ancora aggiungere: la Parola di Dio, l'Eucaristia, quale parte e presenza hanno nella nostra azione formatrice dei giovani e in genere delle anime di cui siamo responsabili?

So, ed è motivo di grande consolazione, che in tanti luoghi si fa opera intelligente e generosa, per dare specialmente ai giovani il pane nutriente di cui oggi abbisognano. Vorrei fosse dappertutto così.

⁶⁰ *Ivi*, n. 316.

⁶¹ In *Atti del Capitolo Generale XIX*, n. 187; citato in *Atti del CGS* al n. 279.

Guai a me se non evangelizzo!

Una comunità dove i destinatari della nostra missione, per negligenza o peggio per false ideologie degli educatori, fossero sistematicamente privati del nutrimento della Parola di Dio, dell'Eucaristia, del sacramento della riconciliazione, non so come si potrebbe riconoscere salesiana. Penso al nostro Padre, il quale non solo quando era all'Oratorio, ma dovunque si trovasse, in treno o in piazza, dinanzi ai potenti o tra i carcerati, sapeva sempre « evangelizzare ». Con Don Bosco dobbiamo sentire viva e stimolante la parola di Paolo: « Guai a me se non evangelizzo! ».

Non ignoro le difficoltà di varia indole che si oppongono oggi alla nostra azione evangelizzatrice. Si dice ad esempio: come si fa, quando si hanno migliaia di ragazzi con tanti turni di scuola che si susseguono senza respiro? Risponderei con una domanda. Dato che lo scopo della nostra missione non è la scuola o lo sport, ma l'evangelizzazione, quanto di vita cristiana si riesce a incidere in queste turbe di ragazzi che si alternano per qualche ora appena nelle nostre opere?

Mi pare che non possiamo eludere questa domanda. In ogni caso dobbiamo chiederci: che cosa possiamo fare in queste situazioni per realizzare di fatto quella missione per cui abbiamo consacrato la nostra vita?

La presenza di laici debitamente preparati e consapevoli di essere collaboratori attivi nell'opera di educazione cristiana e salesiana, servirebbe certamente a facilitare la soluzione del problema. Ma è necessario curarli, e seriamente, questi collaboratori, che grazie a Dio si trovano, e sono disponibili.

Anche la cura dei genitori, che diventano per tanti aspetti collaboratori, serve a integrare la nostra opera.

Comprendo però che per esercitare un'azione efficace di educazione cristiana, quale oggi specialmente si richiede, non possono bastare le poche ore delle lezioni. Le attività para-scolastiche, post-scolastiche, extra-scolastiche (ricreative, culturali, religiose, ecc.) sono riconosciute di massima importanza ai fini di

una vera incidenza pastorale-educativa. Com'è risaputo, in tanti paesi lo Stato fa obbligo di tali attività nelle scuole, dandone incarico agli stessi insegnanti.

Ora io, carissimi, vorrei dirvi: in molte nostre opere si sono chiusi gli internati; non solo, le attività scolastiche si svolgono nelle ore antimeridiane lasciando del tutto libero il pomeriggio. Orbene, liberi dagli impegni dell'internato e della scuola, quali attività educative e religiose si attuano nelle ore pomeridiane a favore dei giovani degli esternati? E aggiungerei: dei centri giovanili, degli oratori? Come viene apostolicamente impiegato tanto tempo libero?

Non solo. In tanti paesi, col sabato e la domenica divenuti giorni di completa vacanza scolastica, i Salesiani a quali apostolati, nella linea della nostra missione, attendono? C'è da rispondere con sincerità e realismo a queste domande.

So che ci sono mille e mille bisogni di lavoro apostolico, che di fatto tanti confratelli impiegano attivamente quei due giorni, sentendosi ancor più sacerdoti e salesiani. Ma sarebbe cosa assai triste se si dovesse constatare che ci sono pure Salesiani i quali trascorrono come autentici borghesi in una vacanza del tutto profana, il loro week-end.

Quante anime bisognose del buon samaritano sono lasciate in abbandono! Quanti confratelli già impegnati chiedono per quei giorni un aiuto: e come si possono lasciare inascoltati?

Il tempo libero non sia tempo perso

Anche per il Salesiano, evidentemente, ci sono e ci debbono essere momenti di distrazione. Don Bosco, santo realista, così sensibile all'umano, sa che l'arco teso si spezza. Ma anche nel momento del riposo vuole che i suoi non stiano in ozio: e per lui « ozio » è non dominare il proprio tempo, è un lasciarsi dominare dalle cose, un lasciarsi andare alla deriva della corrente. Egli invece vuole che quello dei suoi Salesiani sia un riposo

« attivo »: più un cambio d'occupazione che un'assenza di lavoro e d'attività.

Forse meglio ancora che le descrizioni astratte, ci possono dare un'idea di come Don Bosco intendesse l'uso del tempo libero le originalissime e romantiche passeggiate autunnali che Don Bosco organizzava per i suoi: erano un misto di apostolato, di arricchimento culturale, di viaggio avventuroso di cui i suoi figli erano alternativamente attori e spettatori; il tutto condito dall'allegria serena che Don Bosco sapeva infondere in ogni cosa.

Anche il tempo libero del Salesiano perciò non dev'essere o diventare tempo « perso ». Penso, per esempio, quanto si possono rendere arricchenti le vacanze per la riqualificazione, l'aggiornamento dei confratelli nei molti settori di nostro particolare interesse. So che non poche Ispettorie hanno programmato e organizzato riuscitissime iniziative di corsi variamente articolati, che sono risultati utilissimi, riscuotendo la generale soddisfazione. Avanti!...

Ma la vacanza si trasforma in tempo perso quando diviene frattura non solo delle nostre occupazioni quotidiane ma anche della vita concepita come impegno, che per noi si specifica come impegno religioso. Oggi, per quel senso di secolarismo e relativismo che si respira inconsciamente nell'aria, può sorgere la tendenza di concepire il momento del necessario riposo, della distensione, come il momento dell'evasione, come una parentesi (piccola o grande, poco importa), e talvolta come una rottura con la propria consacrazione, e con gli impegni che essa *sempre* comporta, e che non possono ammettere parentesi di sorta.

Vorrei, cari confratelli, che si prendesse coscienza della gravissima contraddizione che tale atteggiamento verrebbe a denunciare. In tale ipotesi la vita religiosa diventa solo un peso, si cerca di renderla tollerabile con la periodica evasione nel paradiso perduto del « mondo », cui non si sa nè si vuole rinunciare. Di fatto in questa situazione l'identità del religioso è già venuta meno, e si vive, inconsciamente o meno, una doppia vita.

Ed ecco allora quelle vacanze che solo un vero « borghese »

può prendersi: prolungate, in luoghi e ambienti impregnati di mondanità, con viaggi lunghi e costosi, e incontri e compagnie non prive di una certa ambiguità. Così si spiega la partecipazione a spettacoli, divertimenti che sono assolutamente incompatibili con la nostra professione di consacrati, forse anche di cristiani.

Di qui la ricerca di relazioni femminili che nel caso più ottimistico rasentano l'acrobazia, ma senza rete, di chi pretende di non finire in umilianti cadute.

Di qui la lettura di libri, riviste, giornali tutt'altro che costruttivi e serenanti, che col tempo finiscono fatalmente coll'ottundere il senso morale, o (e è il meno che possa succedere) finiscono con lo strutturare una mentalità, e quindi un modo di pensare e di sentire del tutto contrastante con i valori che si sono professati e di cui si vorrebbe essere coerenti testimoni.

Spero e prego che queste ipotesi, non certamente positive, rimangano sempre e solo allo stato di ipotesi, e che ogni Salesiano senta concretamente giorno per giorno che « la consacrazione a Dio è cosa seria, è una dignità singolare che implica un impegno totale: non si può vivere nella mediocrità o nel compromesso; altrimenti si rinuncia di fatto all'integrità del dono e alla perfezione della castità in onore di Dio, e ci si rassegna a un celibato incolore ».⁶²

Siamo Salesiani a tempo pieno

Carissimi, siamo partiti dal « tempo libero », ma ovviamente il discorso si è allargato. Siamo infatti Salesiani a « tempo pieno » in quanto gli impegni da noi presi quando abbiamo offerto a Cristo un cuore integro e indiviso, ci accompagnano in ogni momento della nostra vita.

Ed è appunto questo dono vissuto senza parentesi, senza riserve e senza ripiegamenti su noi stessi, nella chiarezza e nella radicalità, che farà di tutto il tempo messo dal buon Dio a no-

⁶² VOILLAUME RÉNÉ, *La vita religiosa nel mondo attuale*, 178.

stra disposizione, un tempo di gioiosa e costruttiva libertà, per noi e per i fratelli.

Conclusione

Come avete potuto constatare, l'argomento di questa lettera, condensato delle due parole programmatiche lavoro-temperanza, ha tanti riflessi e risvolti che ci hanno fatto toccare valori fondamentali della nostra vita di Salesiani « consacrati per una specifica missione ». Tali valori, l'abbiamo visto, importano in ciascuno di noi atteggiamenti concreti che in certo senso segnano e caratterizzano la nostra identità, quella impressale da Don Bosco. Tale identità noi vogliamo mantenere pura, senza rughe e senza macchie, per continuare fra le nuove generazioni la missione assegnata dalla Provvidenza alla Congregazione.

A questo scopo vi invito a ritornare, anche comunitariamente, su queste pagine per un pratico confronto ed esame: sarà un bene per tutti.

E ci servano di sprone in quest'impegno non solo l'esempio dei Salesiani che ci hanno preceduto, ma anche quello mirabile di tanti nostri confratelli, grandi e umili, alcune volte molto anziani: essi nelle situazioni più diverse, eroicamente, nascostamente, attuano con semplicità, vivendola ogni giorno con amore pari alla generosità, la parola che il Padre ripeteva ancora a don Fagnano per tutti i suoi figli di ieri e di sempre: « Ricorda sempre a tutti i nostri Salesiani il monogramma da noi adottato: « labor et temperantia ». Sono due armi con cui noi riusciremo a vincere tutto e tutti ».⁶³

Vogliate gradire il mio fraterno saluto, che desidero far giungere a ciascuno personalmente.

E troviamoci uniti nella preghiera.

Sac. LUIGI RICCERI
Rettor Maggiore

⁶³ CERIA EUGENIO, *Epistolario*, Lettera a mons. Fagnano del 14-10-1877.